

MARTINA LO CASCIO

LA VITA AL GHETTO DI CAMPOBELLO DI MAZARA NONOSTANTE L'INVISIBILIZZAZIONE. LA R-ESISTENZA DEI LAVORATORI E UN'AUTONALISI MILITANTE COLLETTIVA

/XXXXXXXXXXXXXX

Abstract

The article focuses on researcher(s)' reflexivity to explore the racialised, gendered, and classed power relationships in the field sites within the context of a research on migrant workers in the agricultural sector.

Keywords

ethnography; field, genderization and racialisation.

About the author

Martina Lo Cascio research fellow at Bergamo University with a project on Supermarket Revolution and agricultural production in Italy: private standards and new food representations. She was researcher fellow at European university Institute to take part at the research "Is Italian agriculture a pull factor for irregular migration-and, if so, why?" coordinated by Alessandra Corrado. She holds a PhD in Social and Psychological Sciences (University of Palermo). Her research focuses on migrant labour in intensive agricultural production in Southern Italy. During her PhD, she conducted an ethnographic research on olive chains in Western Sicily, focusing on seasonal workers' and producers' representations of the chains and of their own conditions.

Contact: martinalc22@gmail.com

A Campobello di Mazara siamo arrivati¹ nell'autunno del 2013, il 26 Ottobre è il primo giorno di diaro di campo. Quel mese è noto per il naufragio in cui persero la vita 368 persone lungo la costa lampedusana, meno noto per Ousmane Diallo, lavoratore stagionale senegalese morto per lo scoppio di una bombola a gas in un casolare nelle campagne campobellesi.

A Erbe Bianche, la contrada dell'insediamento dei lavoratori, non ci siamo di certo finiti per caso, cercavamo qualcosa, conoscevamo Rosarno ed Sos Rosarno, conoscevamo le campagne del trapanese. Il noi era un noi relativo, un noi venuto fuori dalla crisi della militanza che per anni avevamo svolto all'università e in città e che aveva trovato illuminante l'incontro con questa associazione calabrese che con parole semplici e azioni concrete parlava di un riscatto possibile attraverso l'alleanza tra lavoratori stagionali e contadini, entrambi sfruttati dal mercato agro-industriale.

Quest'associazione della Piana di Gioia Tauro ci sembrava ci desse la spinta per superare dei dissidi: restare al sud, come? La militanza a partire da noi che si univa alla prospettiva di costruzione di un'alternativa tra sfruttati, l'agricoltura un terreno, conflittuale, da scoprire.

Noi provammo a trovare delle similitudini a Campobello di Mazara. Un paesino di 10.000 abitanti, un territorio a vocazione agricola simile a tanti altri sud rurali ma rimasto un po' a margine delle narrazioni *mainstream* dello sfruttamento dei lavoratori stranieri. Qui tarda ad arrivare l'intervento istituzionale e per certi versi anche quello militante, sembra un terreno favorevole per la sperimentazione, sembra sia possibile individuare con chiarezza gli attori, le dinamiche e gli effetti che gradualmente negli anni si complessificano e sono oggetto di intervento istituzionale e normativo.

La zona in questione è caratterizzata dalla monocoltura olivicola dai primi anni '90, da una parcellizzazione del tessuto economico, infatti gli olivicoltori sono circa 5000 di cui più del 90% possiede una superficie

1. Un gruppo di militanti da Palermo che coinfluirono insieme a senegalesi e campobellesi nel progetto Contadinazioni-autoproduzioni contro ogni sfruttamento. Al contempo io valutavo la possibilità di basare lì il mio campo di ricerca per la tesi di dottorato che infine è stata discussa nel 2016 con il titolo: "Nuove rappresentazioni di un Mezzogiorno agricolo. Un'etnografia della filiera olivicola in Sicilia occidentale".

di soli 2 ettari². Dalla fine dello stesso decennio si sono sviluppati i percorsi di valorizzazione in seno ai consorzi di tutela che hanno portato alla nascita di due certificazioni di origine protetta, una per l'olio e l'altra per l'oliva da tavola. Questa possibilità è stata disertata dalla quasi totalità degli olivicoltori, infatti solo poche decine hanno aderito. La maggior parte dei profitti sul territorio sono a vantaggio di pochi trasformatori e delle catene della grande distribuzione organizzata, contestualmente gli olivicoltori svendono il loro prodotto e i lavoratori giornalieri sono sottopagati³.

Per quanto concerne la manodopera, questa è diventata salariata sin dai primi anni '90, secondo la tendenza del resto dell'Europa meridionale che ha visto trasformare la gestione familiare delle aziende in imprenditoriale ed inserirsi via via in catene extralocali e globali.

Dapprima erano i tunisini a raccogliere le olive, poi agli inizi degli anni 2000 pian piano arrivano i subsahariani, in particolare senegalesi e perlopiù *murid*.

Con Valeria Piro in un articolo dal titolo "Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane"⁴, abbiamo analizzato le strategie di intervento istituzionale relative alla gestione della forza lavoro migrante nelle aree rurali, chiedendoci innanzitutto come e dietro quali spinte esse emergano, e interrogandoci secondariamente sugli effetti che tali strategie di definizione dello spazio hanno sul sistema produttivo e sulla vita quotidiana di lavoratori/rici, osservandone cioè gli effetti sia nella sfera produttiva che riproduttiva.

In particolare, l'articolo si focalizza sulle strategie messe in campo dalle istituzioni locali nell'area di Campobello di Mazara.

Su questo solco, in questo capitolo, parto da una riflessione che si sviluppa in un contesto a metà tra ricerca e azione che è stata favorita dal contesto della

2. ISTAT (2010) *6° censimento generale dell'agricoltura: caratteristiche strutturali delle aziende* (Rome: ISTAT [Istituto nazionale di statistica]) (online) Available at: <http://censimentoagricoltura.istat.it/>

3. MARTINA LO CASCIO, Un prodotto dop in terra di mafia. Le olive da tavola Nocellara in Sicilia. In numero monografico Agricolture e cibo. In *Meridiana-Rivista di storia e scienze sociali*. n.3/2018. 91-111

4. MARTINA LO CASCIO & VALERIA PIRO, Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane. In numero monografico Processi di territorializzazione e flussi migratori. In *Sociologia Urbana e Rurale*. n.117/2018. 12-36

borsa Idea-azione⁵ dell'Istituto Arrupe. Questa cornice ha permesso e imposto una riflessione sul posizionamento consapevole, il riconoscersi e il centrarsi. Il metodo ignaziano: "Enfatizzare il processo, significa mettere in opera una dinamica di amore, compreso non solo come affetto, ma anche come sostegno attivo delle condizioni di crescita dell'altro", è stato utile per mettere in moto un processo di riflessione collettiva da cui derivano le considerazioni che seguono. Questa stagione ha permesso uno spazio di incontro tra la ricerca e l'azione che sebbene fossero state sempre complementari, in questo caso diventano insieme una terza dimensione.

Infine si analizzeranno dei momenti di festa o delle pratiche di vita quotidiana, come esempi di contesto in cui è visibile il riposizionamento come militanti e ricercatori, con l'obiettivo di interrogare i possibili nessi tra il processo di esclusione e quello di presa di parola invisibilizzata da annoverare come azioni di r-esistenza alle norme e ai dispositivi di disciplinamento delle vite. Verranno presi in esame l'organizzazione annuale della festa murid di Magal⁶ espressione dell'autogestione e vita del ghetto e il torneo di calcio mediterraneo antirazzista contro ogni sfruttamento che dal 2015 è organizzato tra associazioni, abitanti delle case popolari e degli insediamenti informali.

Sebbene l'analisi affondi le sue radici nella ricerca etnografica che ha avuto inizio nel 2013, durante il dottorato, in questo articolo utilizzerò principalmente le note etnografiche prodotte, da diversi autori, durante le azioni inserite all'interno della ricerca-azione del 2018 e le iniziative del gruppo di attivisti presente dal 2013 di cui faccio parte. In questi anni di campo la ricerca ha influenzato l'azione e viceversa in una circolarità tra l'individuale e il collettivo che ha cambiato l'idea stessa che avevo/avevamo inizialmente di autonomia dei lavoratori e delle lavoratrici e il posi-

zionamento come ricercatori-attivisti: come mettersi a servizio? E di cosa, quando non è chiaro se ci sia una richiesta d'aiuto e di che tipo, in un contesto in cui cambiano anche i margini e gli spiragli di inserimento, in cui cambiano le gerarchie e per certi versi si rafforza l'isolamento dei più vulnerabili. Per queste ragioni ritengo le riflessioni qui presentate siano figlie di un soggetto collettivo e prova ne sono i materiali etnografici che via via negli anni diventano note collettive.

La domanda di ricerca-azione dell'istituto Arrupe si è sviluppata attraverso la circolarità tra esperienza e rilettura, in chiave collettiva sulla presenza a Campobello di Mazara, le micro-relazioni, la vita quotidiana e gli effetti degli interventi macro su questi aspetti.

Il quadro, qui come altrove, è quello della riconfigurazione del sistema di produzione del cibo e gli effetti sulle aree rurali per chi vive abitualmente e per chi presta la propria forza lavoro. Agli inizi della stagione olivicola (2018) abbiamo creduto necessario condividere un piano di azioni programmate per dare il senso della continuità e della presenza e in particolare ci siamo concentrati su un momento di formazione per il gruppo di attiviste/i, la diffusione di un appello pubblico per volontari invitati fornire competenze per tener vivo un punto di riferimento per lavoratori e campobellesi. Il nostro tentativo di programmare e condividere con i lavoratori la nostra presenza non è stato efficace a causa degli ostacoli dall'intervento istituzionale. Quest'ultimo ha condizionato, non a caso, l'aspetto cruciale del nostro esserci che nel 2018 si definisce come ricerca-azione dal titolo: "le relazioni dei migranti impiegati in agricoltura nel distretto agricolo di Campobello di Mazara, nella loro vita quotidiana a partire dai luoghi di abitazione e fuori da questi insediamenti con la popolazione locale".

La riflessione e l'azione cumulata in 5 anni di campo si concentra durante la stagione olivicola del 2018 sul fatto che la vita quotidiana, e l'autonomia di questa, sia dei lavoratori che degli attivisti e ricercatori, sia il terreno principale in cui ricadono gli effetti di dispositivi normativi più o meno nuovi, rendendo lo stesso campo ancora più caldo e ricco di spunti.

5. Il Programma di ricerca "Idea- Azione" è ideato per sostenere progetti di ricerca sulle scienze sociali e umane che affrontano da un punto di vista strettamente teorico-scientifico una tematica legata ad uno degli assi tematici previsti e in grado, allo stesso tempo, di indicare meccanismi e strumenti operativi per promuovere la loro attuazione pratica (da qui il nome: "Idea- Azione")

6. Magal è la festa di celebrazione del ritorno di Bamba, fondatore della confraternita murid conosciuta come Islam nero, dall'esilio imposto dai francesi. Questa tradizione è molto rilevante a Campobello grazie all'originaria presenza nell'insediamento di lavoratori provenienti dalla regione di Touba.

1. Rispatializzazione, rinegoziane dei ruoli tra autonomia, controllo e repressione

Sebbene non sia chiara la genesi dei primi insediamenti informali di lavoratori senegalesi Murid, che sembrerebbero risalire al 2008/2009⁷, è interessante l'evolversi dell'organizzazione di questo spazio che diventa multisituato e che riflette gli effetti delle norme, dell'intervento militante e della forza di resistenza o vita dei lavoratori stessi. Dal 2008 al 2013 l'insediamento principale di lavoratori, situato in località Erbe Bianche, rimane per lo più sconosciuto alla popolazione locale e ai media.

A partire da allora, la situazione abitativa dei raccoglitori di olive a Campobello di Mazara si modifica passando nel tempo dalla totale invisibilità e assenza di interventi istituzionali in senso classico, fino ad arrivare alla completa gestione istituzionale degli unici spazi resi visibili e accettabili. I soggetti coinvolti in questi processi sono principalmente quattro: i rappresentanti delle istituzioni locali, inizialmente assenti ma poi via via sempre più presenti; i volontari e gli attivisti, due gruppi che spesso si sovrappongono, ma che si differenziano per il grado di autonomia dalle istituzioni e informalità dell'organizzazione; i lavoratori sempre presenti in quanto principali "beneficiari" degli interventi, ma di fatto afoni. Quest'ultimi, infatti, non si esprimono mai rispetto alla necessità di un intervento nel luogo in cui vivono, intervento che viene definito dagli altri soggetti come "naturalmente necessario" e "urgente", data la situazione "emergenziale" causata dall'assenza delle istituzioni locali.

In una prima fase, dunque in un momento di assenza quasi totale delle istituzioni, sono alcuni degli abitanti di Campobello a mobilitarsi autonomamente, spinti da motivi prima umanitari poi politici.

A seguito di un periodo di programmazione per risolvere la situazione alloggiativa dei braccianti, il 6 ottobre del 2014 viene infatti inaugurato il campo "Ciao Ousmane", in ricordo del lavoratore morto nel 2013, che potrebbe essere definito come "semi-

istituzionale", poiché la Prefettura ne delega la gestione alle associazioni e al collettivo che per primo si è recato nel ghetto, che ha ora assunto una certa credibilità e potere negoziale.

Il campo "semi-formale" viene aperto per tre stagioni olivicole, dal 2014 al 2016 e in quegli stessi anni il ghetto di Erbe Bianche rimane disabitato. In un primo periodo, la vita del campo è caratterizzata da una forte autonomia dei lavoratori che mantengono molti spazi di agibilità e autoregolazione. L'assenza delle istituzioni (che nel frattempo si congratulano apertamente con i volontari e giudicano il campo come un esperimento virtuoso) favorisce dunque l'emergere di autonomia e autorganizzazione dei lavoratori.

Agli inizi del 2017, dopo la stagione di raccolta autunnale, riprende il dibattito locale sull'accoglienza dei lavoratori stagionali. Per la prima volta, nella fase in cui si decide rispetto all'apertura dei campi "d'accoglienza", oltre ad attivisti e associazioni, sono coinvolti soggetti fino a questo momento marginali, ossia i sindacati confederali (Cisl, Cgil, Uil), i rappresentanti degli agricoltori riuniti in Agrinsieme (Confagricoltura, Cia, Copagri, Alleanza delle cooperative), il Comune di Campobello di Mazara e l'Ufficio del Lavoro di Trapani. Manca ancora una volta il coinvolgimento diretto dei lavoratori, di cui gli attivisti si fanno portavoce. Il primo Protocollo d'intesa tra questi soggetti prevede l'istituzione di uno sportello per il collocamento dei lavoratori agricoli. Il testo del protocollo recita:

L'obiettivo di questo Protocollo è quello di dare attuazione alla L.199 del 29 ottobre 2016 'Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura' ed al Protocollo del 27 maggio 2016 'Cura-Legalità-Uscita dal ghetto', al fine di combattere il fenomeno di intermediazione illecita di manodopera in agricoltura, contrapponendo all'azione criminale comportamenti virtuosi che ripristinino i principali fondamenti di legalità, democrazia e civiltà, e promuovano l'affrancamento degli operai agricoli dal ricatto e dallo sfruttamento e la riconquista di diritti legislativi e contrattuali.

Legalità, democrazia e civiltà vanno di pari passo con un'ordinanza comunale contro il bivacco che quindi definisce come "illegali" gli insediamenti informali (cosa che non si era verificata nel corso del

7. Dalle interviste ai lavoratori, sappiamo che sono per lo più senegalesi Murid presenti in Italia da molti anni o di seconda generazione ad arrivare a Campobello ed inserirsi nelle catene del lavoro in agricoltura. Una retorica diffusa tra i migranti attribuisce infatti all'essere Murid la pre-disposizione a stili di vita e lavori duri.

primo intervento concordato tra istituzioni e associazioni tra il 2014 e il 2016). Tutto questo si traduce in una maggiore incertezza rispetto alle possibilità alloggiative dei lavoratori nei mesi a venire. Mentre è in corso la trattativa rispetto all'apertura o meno del campo all'interno dell'ex-oleificio, già dalla primavera (quindi con molto anticipo rispetto agli anni precedenti) i braccianti iniziano ad arrivare in località Erbe Bianche - dove un nucleo, formato in prevalenza da gambiani oltre che da senegalesi Murid "incastrati" nel lavoro stagionale e con pochi contatti con l'esterno, si è ormai stabilizzato. L'insediamento di Erbe Bianche diventa quindi più grande e stabile: oltre alle tende, vengono costruite schiere di baracche in legno e sono visibili dei "quartieri" organizzati per gruppi o "comunità" (gambiani e senegalesi) ognuno con i suoi "ristoranti" di riferimento. La fluidità della situazione, inoltre, facilita una rinegoziazione dei ruoli e delle posizioni di potere tra gli abitanti dell'insediamento informale, con l'emergere di nuovi "responsabili", che sono coloro che hanno acquisito maggiore visibilità e rispettabilità nella fase di (ri)costruzione del ghetto. L'oggetto della discussione di questa sera è:

"Se il campo non apre o apre solo per 250 regolari che si fa? Che si fa se arriva la polizia [*a sgomberare Erbe Bianche*]?" Fallou, chiamato da alcuni scherzosamente il "sindaco di Erbe Bianche" per la sua nuova posizione di leader, dice: «Io da qui non mi muovo, ma ognuno è libero di far quello che vuole! Se tu vuoi andare [*al campo*] e vuoi portare un amico perché hai il documento vai!». Omar, anche lui precedentemente considerato uno dei leader tra i senegalesi, risponde: «A me non interessa andare da solo, o tutti o nessuno... non è giusto ragionare come fai tu». Fallou: «Io sono certo che riman-go qui, altro non so». Omar: «Certo tu qui ti sei fatto una casa... falla vedere agli altri [*intendendo noi "bianchi"*] che casa che ti sei fatto...». Fallou: «Venite, venite a vedere». Ci inoltriamo tra le baracche ed entriamo in casa sua. È una baracca di legno ben fatta, arredata con cassetiera e specchio e due comodi letti. È il primo anno [2017] che sin da aprile-maggio sono in costruzione baracche di legno, gli altri anni c'erano soltanto delle tende da campeggio. Quando siamo tutti dentro Omar insiste: «Racconta la storia di

questa casa, racconta delle casette accanto!». Fallou serafico dice: «È un po' strettina ma si sta bene, questa casa resiste a 5 giorni di pioggia. Ne avevo fatte altre due più grandi, poi è arrivato un mio conoscente che cercava posto dove dormire e mi ha chiesto di dormire qua in attesa di trovare altro. Gli ho detto 'puoi dormire 5 giorni e poi vai via'. Dopo cinque giorni, aveva trovato un posto letto a 250 euro, io gli ho offerto di affittare la baracca a 150 euro. Ma considera che ho lavorato due giorni per costruirla e ho speso 80 euro». Omar: «Ti pare giusto che l'hai fatto pagare?». Fallou: «Sì, per costruirla non sono andato in campagna a lavorare». Omar: «Comunque stasera potresti farmi dormire qua con te il letto è per due». Fallou: «Non esiste! Arrivavi prima, invece di arrivare soltan-to ieri». Omar: «Se arriva la polizia gli dico che tu sei il responsabile di tutto il ghetto e che hai costruito tutto tu!». Fallou: «La polizia non arriverà mai... in ogni caso non mi interessa! Era meglio che non dicevano di voler aprire questo campo per 250 persone, perché così ci creano solo dei problemi tra di noi! In questi anni non hanno fatto nulla, solo poche persone ci hanno aiutato». Omar: «Non dire mai più che ti hanno aiutato, l'anno scorso hanno preso 65 mila euro per non fare niente, loro fanno i loro interessi, non ci hanno aiutato». Usciamo dalla baracca e Fallou e Omar ci accompagnano alle macchine. Decidiamo di risentirci il giorno dopo e di andare insieme dal sindaco a chiedere informazioni certe in merito all'apertura del campo. Dico: «Ma andiamo con più persone, per esempio coi gambiani?». Rispondono di no: «Non è necessario... saremo noi a passare le informazioni». Quasi arrivati alle nostre macchine, Omar ci mostra un furgone Ford a 9 posti e dice: «Questa è la mia casa». Io dico: «Perché non ti costruisci una baracca?». Omar: «no, non mi interessa, aspetto di capire che succede». (Nota di campo, Campobello di Mazara, settembre 2017)

A fine ottobre 2017, a stagione di raccolta inoltrata, viene inaugurato il campo "formale". I requisiti d'accesso sono - come previsto - il permesso di soggiorno, il contratto di lavoro e un contributo giornaliero di due euro. Tuttavia, il campo rimane vuoto per tutta la stagione e viene frequentato solo per l'utilizzo dell'acqua. Contemporaneamente, invece, l'insediamento di

Erbe Bianche, adesso ingrandito e stabilizzato, viene dichiarato “illega-le”. I carabinieri e la polizia, che presidiano spesso il luogo, chiedono alle associazioni e ai lavoratori di redigere un elenco di tutti i nomi dei presenti nell’insediamento e attribuire ad ognuno - e ad ogni baracca - un numero.

Lo sgombero del ghetto arriva nella primavera successiva, il 19 marzo 2018. Un giornale locale titola *Campobello di Mazara, nessuno sgombero a Erbe Bianche. I migranti sono andati via prima*

I lavoratori, infatti, si al-lontanano autonomamente, dopo aver distrutto le baracche e ripulito l’area dove alloggiavano per non correre il rischio di essere denunciati per viola-zione dell’ordinanza comunale contro il bivacco. La denuncia sarebbe stata possibile a seguito della numerazione delle baracche e dell’individuazione dei rispettivi abitanti compiuta meticolosamente da associazioni e forze dell’ordine nei mesi precedenti. Le autorità dichiarano dunque risolto un problema di ordine pubblico. Tuttavia, i lavoratori, molti dei quali non presentano i requisiti per accedere al campo istituzionale, sono costretti a spostarsi lontano dal centro abitato e in luoghi con totale assenza di fonti d’acqua: nasce dunque un nuovo insediamento in una ex-fabbrica di calce-struzzi (la “ex-calcestruzzi”, appunto) che, insieme agli edifici adiacenti, viene occupata da lavoratori senegalesi e gambiani.

Ai primi di settem-bre, l’amministrazione chiama in causa un nuovo soggetto, ossia gli agri-coltori, chiedendo loro di assumersi l’onere dell’ospitalità dei lavoratori impiegati. Tra le righe, si può leggere un impegno, da parte della giunta comunale, a non interessarsi troppo rispetto al tipo di alloggio offerto e, di conseguenza, a non accendere i riflettori su questioni relative alle paghe e al rispetto dei contratti.

L’amministrazione convoca un incontro pubblico il 23 agosto 2018 con gli agricoltori. Sono presenti una trentina di produttori. Da parte delle istituzioni il messaggio è più o meno esplicito: «Non ci saranno più bivacchi, ma dovete ospitare voi i lavoratori. In cambio chiuderemo un occhio sulle condizioni abitative che offrite, basta anche una tenda...». Qualcuno dice: «E se vogliono il wifi?». L’assessore [*alle politiche sociali di Campobello, Lillo Dilluvio*] risponde: «Il wifi non è di vitale importanza». Gli agricoltori chiedono rassicurazioni sui controlli, chiedono che ci siano garanzie anche

sul trasporto o sul lavoro. È sottinteso che si abbasserà la so-glia dei controlli. L’assessore risponde: «State tranquilli, lo ha detto perfino la CGIL che a Campobello non esiste il fenomeno del caporalato». (Nota di campo, Campobello di Mazara, agosto 2018)

La strategia dell’amministrazione locale è dunque la seguente: ripulire, applicare la legge, mostrare un volto duro contro il bivacco, e, al contempo, permettere ai lavoratori la permanenza necessaria per non alienarsi le simpatie degli agricoltori. La stagione olivicola del 2018, dunque, si apre con un accordo ufficiale tra tutti gli attori istituzionali, legittimato dal silenzio assenso di molte associazioni, sull’apertura di un campo istituzionale e sul-la parziale presa in carico del problema da parte degli agricoltori.

Durante la stagione olivicola 2018, pertanto, gli spazi abitativi dei lavoratori sono tre: la fabbrica occupata “ex-calcestruzzi”, un grande insediamento con tende predi-sposto da un olivicoltore su un terreno di sua proprietà in risposta alle sollecitazioni dell’amministrazione e il campo “ufficiale” gestito dalla Croce Rossa. Nello spazio lasciato vuoto dall’insediamento di Erbe Bianche i basamenti sono stati distrutti per lasciare macerie e impedire l’installazione di qualsiasi tenda o struttura (ricordando un po’ i vari arredi urbani usati come deterrente per i clochard).

Nel campo, realizzato, come negli anni 2014-16, all’interno dell’ex-oleificio confiscato, hanno accesso 128 lavoratori con regolare permesso di soggiorno, disposti a versare quotidianamente un contributo di 2 euro. Il campo è di fatto un hub di smistamento logistico dove si può sostare per un massimo di 5 giorni prima di trovare un datore di lavoro disposto a fornire un contratto e un alloggio, come concordato tra agricoltori e autorità. Igiene e sicurezza sono parole chiave per la gestione dello spazio, tanto che la possibilità di preparare il cibo autonomamente per i lavoratori viene meno, sostituita da un catering che fornisce pasti alla cifra di tre euro.

L’insediamento di maggiori dimensioni predisposto dai datori di lavoro è formato da circa 80-100 tende. Si tratta pertanto di una vera e propria tendopoli autogestita dai migranti con il consenso degli olivicoltori e delle istituzioni locali.

La situazione più problematica è chiaramente quella della ex-calcestruzzi, fabbrica nella quale vivono, al

momento in cui scriviamo l'articolo, circa 600/700 persone, alcune delle quali addirittura alloggiate sul tetto dell'edificio. La ex-calcestruzzi viene sgomberata sotto i riflettori il 21 settembre 2018, lo stesso giorno in cui viene inaugurato il campo della Croce Rossa. Dopo lo sgombero, a telecamere spente, le forze dell'ordine concedono e incoraggiano il ritorno dei lavoratori nella fabbrica, a patto del mantenimento dell'invisibilità totale del luogo.

Il risultato di circa cinque anni di interventi emergenziali è, dunque, una moltiplicazione degli insediamenti, ognuno dei quali "ospita" abitanti differenziati sulla base di criteri di regolarità/irregolarità del permesso di soggiorno e del contratto di lavoro. Ad una maggiore criminalizzazione dei lavoratori che "infrangono" ordinanze comunali occupando edifici abbandonati consegue una maggiore invisibilizzazione degli insediamenti informali, che tuttavia non scompaiono date le necessità del sistema produttivo. Al contempo, la predisposizione di campi ufficiali accessibili per chi è in regola, gestiti da organizzazioni umanitarie o dagli stessi datori di lavoro, consente di ritrovare un equilibrio tra istituzioni (che dimostrano il loro impegno per il ripristino dell'ordine e della legalità) e agricoltori (che sono disposti ad alcune, seppur minime "concessioni" in cambio di una riduzione della pressione esercitata da diversi soggetti che chiedono un miglioramento delle condizioni di lavoro dei braccianti). Il fronte degli attivisti e delle associazioni si trova ad essere meno compatto, frammentato da opinioni contrastanti rispetto agli interventi realizzati; i lavoratori seguono a non essere considerati come soggetti da includere nel dibattito.

2. Riposizionarsi come ricercatori e militanti al ghetto di Campobello di Mazara

È in questo quadro che si sviluppa una nuova riflessione sul nostro posizionamento come militanti e ricercatori, riflessione che s'impone quando barriere, che sperimentiamo per la prima volta, ci impediscono l'accesso al campo. È il primo anno che è necessario ricostruire nuove modalità di relazionarsi di fronte a gerarchie rafforzate e tensione che aumenta, al contempo si evidenzia un rafforzamento dei legami di

dipendenza e subalternità della maggior parte dei lavoratori a pochi referenti. Inoltre la presenza delle forze dell'ordine e delle istituzioni si mostrano ostili alla nostra presenza e attività.

Sarebbe facile concludere che l'intervento istituzionale abbia marginalizzato e confinato la maggior parte dei lavoratori in un campo, formalmente invisibile, dove per sopravvivere si sono strutturate nuove forme di auto-organizzazione dove sono in pochi ad avere accesso alle informazioni e alle risorse, sarebbe facile dire che l'intervento istituzionale e la nascita del primo campo ufficiale salutato come "la svolta" sia in realtà lo strumento che permette la classificazione dei lavoratori tra buoni e cattivi. Sarebbe facile dire che la nostra presenza destabilizza il costituirsi di questo nuovo ordine, che deve durare giusto il tempo di una raccolta.

In questo capitolo mi limito ad analizzare attraverso le note di campo e i documenti prodotti dal gruppo di attivisti, gli avvenimenti e il cambiamento nelle relazioni.

Il gruppo, Contadinazioni, in questa stagione si da degli obiettivi che apparentemente sembravano semplici da raggiungere: formare una base comune di conoscenza sul contesto economico-sociale e politico tra i tra volontari/militanti, programmare piccole ma costanti attività per dare continuità e sostegno ai lavoratori, creare legami con la popolazione locale, il tutto potenziando i legami e l'organizzazione già presenti.

Da un diario di campo di un'attivista si evince il lavoro di autoanalisi collettivo e la percezione delle barriere:

"Alla fine arriviamo alla Calcestruzzi passando davanti tre fontane dove lo schieramento di polizia è particolarmente fastidioso... il paradosso di quel posto emerge di nuovo e subito per me, è là, nel ghetto, che cerco di entrare ma appena metto piede dentro la prima reazione è di malessere. Anche questa volta dopo poco mi "ambiente". Questa volta sfondiamo quella *fisica barriera immaginaria* che io vedevo erigersi nel bel mezzo di quello spazio, sarà che i ragazzi che sono entrati prima di noi non l'hanno vista e si sono subito addentrati in quel luogo che cresce seppur le dimensioni non cambiano. L'economia di quel posto è in continuo movimento. Ci troviamo sul retro, e là quella che sembra essere la zona per i -privilegiati- che

non dormono in tenda ma hanno costruito delle sorte di baracche, in legno o lamiera, all'interno un letto, insomma delle stanze per utilizzare un eufemismo. Mi colpisce vedere come sparsi ci siano diverse zone "cucina", e capisco che si tratta di una economia competitiva, in cui la carne viene preparata su pezzi di metallo dall'aspetto un po' inquietante. Ci sono dei grandi barili poggiati sul fuoco, chiedo e mi spiegano che stanno scaldando l'acqua e la rivenderanno probabilmente a secchi. È strano perché sono informazioni che già avevo, mi era stato già raccontato prima di entrare che all'interno vi fossero attività del genere ma quando mi ritrovo di fronte non riesco immediatamente a spiegarmele, chissà cosa mi immaginavo quando sentivo dire che vendevano l'acqua scaldata... Torniamo indietro senza sfuggire alle domande di chi vuole sapere chi siamo e cosa facciamo, C. ci presenta i suoi amici e B. discute con qualcuno perché non si possono fare foto, certo dipende proprio dalla sensibilità di ciascuno perché io non sento lo stimolo ad immortalare quei momenti se non nella mia mente, gli rispondono che meno si sa di quel posto, meglio è. Questo mi fa pensare a quella politica dell'invisibilità e ancora una volta mi fa capire quanto poco avessi chiara la situazione, tendo a vittimizzare le persone che stanno là, loro vorrebbero venire fuori, pensavo ma sono relegati, da politiche e istituzioni campobellesi e non solo che cercano di creare ordine pubblico riducendo la raccolta delle olive al solo momento in cui queste vengono raccolte, una volta terminato il lavoro ognuno ai propri posti, senza dare fastidio. E di nuovo capisco la mia intolleranza ed il mio pregiudizio, perché vittimizzare quelle persone è solo una interpretazione, mi viene difficile ma devo accettare che anche loro giocano con le stesse regole: meno si sa meglio è, chiaramente sto omettendo le cause e le motivazioni che spingono a questo ma non mi servono per maturare questa banale riflessione (nota di campo di un'attivista, 13 Ottobre 2018 Campoello di Mazara)

In quei giorni diffondiamo sui social e attacchiamo alle vetrine dei bar un appello che parla per la prima volta esplicitamente di qualcosa di semplice: creare le condizioni per l'incontro. Vista l'urgenza interventista di molti militanti e anche delle istituzioni per contrastare il caporalato e lo sfruttamento, appellarsi alla semplicità dell'incontro può sembrare banale e inutile

ed è forse per questo che in questa stagione diversa dalle altre in realtà questo tema si impone con forza.

Di seguito il testo:

"Ormai da 5 anni abbiamo iniziato un percorso di vita insieme, siamo campobellesi e non, siamo braccianti, insegnanti, contadini, ricercatori, studenti.

Siamo tutti precari, non abbiamo certezze sul nostro futuro ma ogni anno, durante la stagione olivicola, siamo qui tra gli alberi di ulivo e Erbe Bianche e dintorni; qui abbiamo vissuto tra gli incontri più importanti e tra le esperienze di umanità e solidarietà tra le più rare ma abbiamo visto anche crescere malessere e violenza.

Abbiamo assistito a tanti cambiamenti e pochi sono stati di cura verso le persone; le considerazioni sarebbero tante ma speriamo di farle presto insieme.

Vi chiediamo di venire con noi per riscoprire insieme il senso dell'umanità e della solidarietà.

Noi vogliamo semplicemente che i lavoratori che arrivano siano riconosciuti come esseri umani e non come forza lavoro da spremere;

vogliamo che i contadini siano considerati la risorsa più importante di un territorio;

vogliamo una Campobello vivibile per tutti, vogliamo che i campobellesi non siano costretti ad emigrare e che possano avere una vita dignitosa;

vogliamo luoghi e occasioni per conoscerci, per vivere Campobello, per scoprire insieme cosa desideriamo, per mettere in comune le nostre idee di una Campobello solidale.

Lanciamo un appello ai cittadini di Campobello, di Castelvetro e dei paesi e delle città vicine, a teatranti, artisti, musicisti, studenti di Giurisprudenza, di Lingue per costruire insieme una stagione olivicola dell'incontro e della conoscenza reciproca".

Questo volantino distribuito per il paese, ha generato diffidenza, curiosità e dubbio nella migliore delle ipotesi. Negli anni passati gli inviti ai tornei di calcio antirazzisti e/o a firmare l'appello contro lo sgombero del ghetto, pur non avendo riscosso grandi successi, hanno sempre destato l'attenzione e stimolato la partecipazione di campobellesi. Quest'anno il clima sembra più ostile, le reazioni sono poche. Il metodo me-

ticolosamente programmato dagli attivisti in questo caso sembra davvero poco efficace e spinge a avvitarsi in analisi e riflessioni sul senso della nostra presenza. Questo, che potrebbe sembrare un mero esercizio speculativo, ha secondo me prodotto un tempo utile di riflessione sull'azione che non sempre facile ricavarci.

Il livello di analisi e d'ascolto all'interno del gruppo è accompagnato dalla tensione costante esterna. Più volte i volontari che, passano lì un giorno intero, dicono di sentirsi svuotati e/o molto stanchi. Oggi mentre scriviamo, a dieci anni dalla Rivolta di Rosario, è in generale possibile e necessario un bilancio sull'efficacia delle strategie pubbliche e militanti di fronteggiamento degli eccessi indicibili dello sfruttamento su cui si basa il sistema agro-industriale mondiale. Mimmo Perrotta con il suo libro "Rosarno, la rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del sud" ci dà l'opportunità nella sua introduzione di passare in rassegna le iniziative e l'impegno di molte/i ricercatrici/ori e organizzazioni di ogni sorta e lo sviluppo più o meno positivo di tutto ciò. Questo tentativo è utile e necessario perché è un terreno che è intrinsecamente emergenziale, ottica in cui ricade spesso l'intervento militante stesso. Il libro, strumento per bilanci che sta in questo momento girando l'Italia, afferma appunto che non è vero che nulla è cambiato, ma al contrario tanto lo è, ed è necessario capire in che direzione. In questo senso vi è dedicato un capitoletto sugli interventi istituzionali che sono proliferati ed in questo solco che si inserisce la vicenda di Campobello di Mazara.

Tra le attività previste nella stagione 2018, vi è quella del torneo "Mediterraneo antirazzista contro ogni sfruttamento" che Contadinazioni organizza in un campetto, al quartiere Erbe Bianche, che per anni ha rappresentato il confine tra le case popolari e le tende dei lavoratori. L'anno precedente il torneo era già stato poco partecipato e presidiato dalle forze dell'ordine. Quest'anno il campo deserto, abbandonato e non più frontiera dei due ghetti, viene ripulito dal gruppo di attivisti e gli abitanti del quartiere, le partite lì avrebbero il significato di un legame che rimane nonostante i lavoratori siano stati spazzati ancora più in là, sempre più lontani dal centro abitato e sempre più "nasciti" perché "indicibili".

Ma è in questo frangente che il torneo viene vietato per ragioni di ordine pubblico, e questa è la reazione pubblica del gruppo di attivisti:

"Quest'anno a Campobello di Mazara si parla di svolta.....e siamo d'accordo! Qualcuno parla di "problema risolto"... Ma non abbiamo capito per chi? A vantaggio di chi? In quale direzione?"

Noi dal canto nostro sappiamo che come ogni anno dal 2014 siamo qui e soprattutto siamo stati a Erbe Bianche, abbiamo pulito un campetto talmente abbandonato e dimenticato al punto da sembrare inesistente nelle mappe catastali. Inesistente e invisibile come lo sono le persone che vivono in quel quartiere. Nessuno ci ha chiesto qualche settimana fa un'autorizzazione per "pulizia collettiva in luogo pubblico". Dalla mole d'immondizia aumentata, quel giorno abbiamo creduto fosse questa la svolta a cui si riferiscono.

Dopo le pulizie, con i nostri scarsi mezzi e con tanta volontà abbiamo tappezzato la città invitando a giocare il weekend, il 20/21 Ottobre, ad oggi quello appena passato.

I temi sollevati potrebbero pure sembrare esagerati di fronte ad una partita di pallone ma indicano semplicemente l'idea di comunità che vogliamo promuovere e che crediamo possa solo iniziare dall'incontro e dalla convivialità al di fuori dei conflitti e degli interessi.

I temi possono sembrare esagerati, come forse lo sono stati gli inviti a desistere a svolgere il torneo perché deficitario delle dovute autorizzazioni. Abbiamo deciso di non giocare perché come dice Mor, 20 anni, che aspettava il torneo: "Che brutto quest'anno sembra che dobbiamo solo vivere per lavorare, non ci fanno nemmeno giocare a calcio. Ma noi volevamo giocare per rimanere uniti e quindi anche se non ci fanno giocare, noi possiamo però rispondere rimanendo uniti e sorridere".

Potremmo pure capire chi pensa sia esagerata l'importanza data da decine di persone iscritte ad una partita di pallone, potremmo farlo perché significa che non ha idea dei luoghi, dei volti e della quotidianità durante la raccolta delle olive a Campobello. Invece, a noi sembra proprio normale che un in sistema che sempre più perfezionandosi parla

di regole, documenti, divieti che determinano solo un'ulteriore invisibilizzazione di vite umane sempre più vulnerabili e ricattabili, un torneo di pallone diventati di vitale importanza perché riporta in luce la normalità. Un torneo che parla d'umanità di persone che sembra debbano sopravvivere un giorno in più per raccogliere una cassetta in più o per svendere un quintale in più d'olive.

Se la svolta significa tutto ciò...crediamo che nessuno possa stare tranquillo a lungo, un sistema non può reggersi ancora mettendo la polvere sotto il tappeto.

Ma quanto ancora può essere tirata questa corda, quanto ancora si possono spremere i lavoratori e gli olivicoltori? A nostro modesto parere, c'è poco da farsi reciprocamente le pacche sulle spalle ma necessitiamo di umiltà da parte di tutti gli attori. Necessitiamo di una svolta che tenga in conto dei bisogni vitali di tutti/e e che passi da un'immediata messa in discussione dell'approccio emergenziale sia per le condizioni abitative e lavorative dei lavoratori sia per l'olivicoltura in generale.

Crediamo che tutti gli organi competenti debbano sforzarsi di fare un piano di uscita dall'emergenza che abbia anche un respiro pluriennale e non un mero carattere repressivo per i lavoratori e gli olivicoltori. Bisogna attivare tutti gli strumenti necessari per far regolarizzare tutti i lavoratori che vogliono sostare a Campobello, permettere i rinnovi dei permessi di soggiorno non perseguire chi non ce l'ha; Crediamo non serva a nessuno sgomberarli e farli vivere in condizioni peggiori, o forse serve a troppe poche persone; Chi vuole rimanere perché ha perso il lavoro al nord o perché vuole investire su Campobello dovrebbe essere accompagnato ai servizi; Chi vuole rimanere e può permettersi una casa dovrebbe essere accompagnato verso questa possibilità, perché? Perché conviene a tutti sia dal punto di vista sociale, infatti se migliorano le condizioni di vita dei più diminuisce il rischio del degrado e della violenza per tutti; sia perché è un'opportunità economica per i campobellesi che posseggono case sfitte; Se ci sono spazi pubblici abbandonati potrebbero essere messi a disposizione al fine di perseguire gli obiettivi sopra descritti; Bisogna mettere in condizione le persone di essere

autosufficienti, ridurne l'autonomia stigmatizzando, con la scusa dell'igiene e della cura, l'autorganizzazione degli aspetti della vita quotidiana come le attività di ristorazione, non serve a nulla.

Per quanto concerne gli olivicoltori crediamo non tutti abbiano le stesse possibilità e profitti, non tutti abbiano le stesse responsabilità, non si può infatti chiedere ad un piccolo olivicoltore di contribuire alla risoluzione dei problemi al pari dei medio-grandi; eppure sembra che siano anche in questo caso i più deboli ad essere criminalizzati e stigmatizzati con l'ausilio degli strumenti normativi nazionali (vedi Legge 199 del 29 ottobre 2016 recante: disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo).

Non siamo così ingenui da pensare che questi argomenti possano essere affrontati con slogan, sappiamo infatti di trovarci tutti dentro processi più grandi di noi e di tutte le istituzioni locali, ma crediamo che la serietà unita ad una programmazione sistemica possano dare frutti via via evidenti per uscire o quanto meno non alimentare una precaria condizione di emergenza.

In questo quadro generale crediamo che occuparsi della legittimità di un torneo sia alquanto singolare!!! Invitiamo ad applicare lo stesso zelo nella pubblicazione dei dati acquisiti in questa stagione definita della svolta, solo da una seria analisi di questi si può veramente programmare. Invitiamo ad usare la stessa attenzione rivolta al torneo di calcetto per programmare percorsi di lungo periodo. Forse non basta applicare la legge, forse qualcosa bisognerà pure inventarsi per dichiarare un "Problema risolto!" e nell'interesse delle collettività!

Nel frattempo vi aspettiamo tutti il 28 Ottobre, siamo, infatti, fiduciosi di poter stare uniti durante la festa di Magal che vivremo con lo stesso spirito di solidarietà che ci eravamo prefissati per il torneo. Invitiamo tutti a partecipare anche solo per conoscere questa importante festa che parla di un profeta murid esiliato dai colonialisti francesi. Bamba e il suo ritorno ogni anno vengono celebrati come un momento di partecipazione ed emancipazione collettiva, venite anche solo per omaggiare centinaia di uomini che vengono qui a sorreggere la nostra eco-

nomia”⁸ (pubblicato su www.fuorimercato.com 22 ottobre 2018)

È in questo susseguirsi di eventi che per la prima volta ci appare evidente che la questione ridotta all'osso si traduce in una forma di resistenza invisibile ai nostri occhi che non parla altro che d'umanità. I lavoratori non hanno reagito, secondo noi, alla “deportazione dolce” e alla classificazione tra legittimi e illegittimi che hanno subito, si sono riorganizzati spazi, tempi e relazioni e pretendono di esistere, Cosa ci stiamo a fare noi?

Cosa è un torneo di calcio o Magal? Il torneo di calcio che proponiamo ha il senso di riportare al gioco e al diritto di vivere anche in un contesto costruito affinché la presenza dei lavoratori sia funzionale al lavoro di raccolta delle olive e null'altro, ha anche il senso del “creare le condizioni dell'incontro” tra gli ultimi a Campobello. Resta comunque qualcosa di esogeno che viene proposto da noi e accolto, infine, dai lavoratori come segno di accettazione rinnovata della nostra presenza.

Ciò che aiuta ad aprire nuovi varchi, è sicuramente la nostra presenza costante, ma soprattutto l'essere costretti all'ascolto: “ Come realmente possiamo esservi utili?”

Queste difficoltà nell'azione e nella realizzazione delle attività previste mi conducono ad una forte riflessione sul senso di queste, quasi a giungere alla consapevolezza e necessità di chiudere con questo piano. La necessità di fermarsi è in realtà consapevolezza di rafforzarsi da cui è scaturita la riflessione sulle forme dell'organizzazione possibili, nel senso della ricerca degli strumenti adeguati per l'effettiva risoluzione di problemi ed esigenze concrete individuali in forma collettiva nei contesti come l'insediamento informale a Campobello di Mazara e oltre.

È interessante leggere le note di diario di un'attivista che partecipa per la prima volta alle attività in programma a Campobello e che soprattutto accetta la sfida della riflessione sull'azione. Le sue parole arrivano dritto al cuore delle questioni:

“Torniamo indietro, nella zona *neutrale*, mi offro un caffè ma non lo prendo con lo zucchero, grazie lo stesso. E nel frattempo vedo dei movimenti, Martina che entra insieme a C. nel tendone più grande. Li seguo con lo sguardo e provo ad avvicinarmi, sto un po' là intorno ma non so se ho il permesso di entrare, ancora una volta percepisco una barriera che non so quanto sia reale e quanto lo sia nella mia testa, quindi provo a chiamare per ricevere il permesso di entrare. Si sta parlando di Magal all'interno, in una zona più appartata dove si discutono le cose serie. Le dinamiche di quel posto, degli spazi fisici e della funzione che gli viene attribuita è molto curiosa, sembra non basti entrare per comprenderli e trovo vi siano più livelli descrittivi.

La prima immagine che ho è quella di uno spazio enorme e confusionario, affollato, pieno di tende e baracche, visibilmente sporco.

Guardando con più attenzione quelle tende e baracche assumono subito una diversa funzione, cucina o spazio adibito a dormire, per esempio.

Appena invece si prova a spingere sull'interazione, ad avere un reale accesso allora ho come l'impressione che si innalzino delle barriere e si distinguano delle zone di controllo nelle quali si può accedere solo se chi ha il potere di accettare le persone acconsente, in altre parole il capo, o meglio i capi...

Per essere accettati, appunto, bisogna poter dare qualcosa in cambio e noi fino ad ora non abbiamo nemmeno attirato l'attenzione in tal senso... ma Magal sblocca le cose. In fondo non è stato lo sportello legale che poi non è proprio un vero e proprio sportello (lo intendono come un giro del campo per parlare con le persone e mettersi a disposizione, non so se facciano sempre così o se sia solo perché stanno ricominciando quest'anno, provo a chiedere ma non mi è chiara la risposta.)

Lo sportello per l'appunto non ha assunto quella funzione, sarà che c'è da tanti anni ed fa parte di quelle cose che come non si sono mai risparmiati dal sottolinearci loro ritengono inconcludenti, o forse noi proiettiamo sempre i nostri schemi occidentali e politicizzati, per cui i documenti sono la prima questione che ci viene in mente sempre con quello sguardo un po' assistenzialista dal quale tutti cerchiamo sempre di sfuggire però pensiamo di sapere ciò di cui han-

8. <https://www.fuorimercato.com/migranti/238-problema-risolto.html>

no bisogno... e invece ancora una volta devo rimettere tutto in discussione e mi domando perché non ci ero arrivata prima. Perché devo pensare io a cosa può servir loro, magari una bella partita di calcio o una consulenza legale, quando se avessi dato più ascolto la risposta sarebbe stata subito chiara. Allora capisco e penso che non abbia senso forzare le cose con il calcio per esempio, ancora una volta è più per noi che per loro, forse. Tornando a Magal, viene chiesto cosa serve, così da dare una mano, offrendo qualcosa si riscuote un reale interesse ... in cambio possiamo montare un banchetto per raccogliere le iscrizioni per il Mediterraneo. Accanto a noi c'è T. che presenza, la sua fisicità tenta di esprimere sfacciatamente potere. Braccia conserte e posa statuaria, cappellino d'orato, quasi un segno di distinzione, mi viene in mente la puntata di quella serie in cui nessuno può avere la cravatta dello stesso colore di quella del capo... Le dinamiche di potere all'interno piano piano si vanno manifestando, è chiaro che si tratti di dinamiche complesse che non si riducono solo nella presenza di T. mi sembra quasi che sia arrivato chi là dentro comanda per davvero e lo fa in silenzio, almeno così mi appare, chi ha davvero potere non ha bisogno di riaffermarlo così apertamente... Il fatto però che in quel campo si creino delle condizioni oggettive per la proliferazione di certe dinamiche è innegabile, come se riproducessero all'interno quello che avviene all'esterno, chissà che tipo di altre esperienze conoscono... forse dovremmo parargli di mutualismo.

Intanto il tempo è passato e tutti cominciamo a domandarci che fare, le iscrizioni al torneo si sono esaurite e rimangono degli attimi in cui trascorriamo semplicemente il tempo là, in quello spazio che ci siamo guadagnato. Alla fine quando la nostra presenza è meno rumorosa mi sembra di poter osservare come si cerchino di riprodurre dei normali ritmi di vita anche in quello spazio che di certo non rientra in quello che si può definire un luogo "normale", non solo perché non dovrebbe esistere ma anche perché al di fuori da qualunque schema io conosca. E quindi si rientra dal lavoro e ci si rilassa un po', le persone che si avvicinano adesso vogliono chiacchierare, sembra quasi che arrivata una certa ora la situazione sia più distesa e chi si avvicina non cerca più di aprire discussioni. La giornata va a concludersi, proviamo a fare il punto della

situazione anche se la mia testa non è molto in grado di elaborare, quindi ascolto le impressioni delle ragazze che sono venute per lo sportello. (note di campo di una volontaria del gruppo, Campobello di Mazara, 13 Ottobre 2018)

Dentro la riflessione collettiva è possibile intravedere due grandi cesure: le norme che ridefiniscono nove barriere simboliche tra legittimo e illegittimo che si traducono in spazi differenziati e le nuove barriere che si creano negli spazi "illegittimi". A noi pare che più uno spazio sia nascosto e illegittimo più proliferi la necessità dei legami di subalternità. Alcuni dei braccianti a cui si fa riferimento nelle note di campo, sono diventati punti di riferimento e/o accumulatori di sapere per necessità. Alla Calcestruzzi, il nuovo campo informale, sebbene sia uno dei tanti spazi di esclusione, la minaccia esterna è più forte, è necessario nascondersi perfino durante la festa religiosa. Gli abitanti della Calcestruzzi sono gli illegittimi. In questo quadro ci è utile "la Giungla di Calais. I migranti, la frontiera il campo"⁹ che si presenta una "perizia antropologica collettiva" a cui la piccola sperimentazione della stagione 2018 vuole fare riferimento. Il testo di Agier ha la duplice caratteristica di essere da un lato processo appunto collettivo e collaborativo con il mondo dell'attivismo e associazionismo e dall'altro voler entrare nelle cause e gli effetti sulla vita e la morte quotidiana degli abitanti di quei luoghi.

Calais, non è il ghetto di Campobello di Mazara, ma è un concentrato di un cambiamento in atto su scala globale, su un pianeta dove si stanno sviluppando l'extra territorialità e le politiche d'eccezione, da questo angolo della terra è possibile osservare come si crea una città.

L'antropologo introduce il tema "dell'abitare" le giungle, mettendo al centro il punto di vista e la prospettiva di chi costruisce le proprie relazioni in quei luoghi, dal passaggio da Sangatte a Calais è possibile analizzare come queste "città" si costruiscono e in base a quali priorità ed esigenze.

"Guardare dentro" permette di mettere in luce la vita economica oltre che quella sociale, come si costruiscono i ruoli e in base a quali esigenze, quali sono le attività riproduttive che permettono il funzionamento

9. MICHEL AGIER, *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera il campo*, Ombre Corte, Verona 2018

dei campi. Al contempo questi grandi insediamenti aprono una finestra d'analisi sulle azioni di solidarietà che sono speculari alla spettacolarizzazione della repressione. Il campo viene definito per tutte queste ragioni dall'autore: un'ipertrofia della frontiera!

Ordine autoritario, efficacia securitaria, rigidità, controllo senza fine, divieto di attività personali, negazione delle individualità: il campo container fornisce il quadro di una visione totalitaria della società nella quale le possibilità di emancipazione personale sono pressoché nulle. Il campo inoltre è commissariato ad un'impresa esterna per azzerare i germi dell'autogestione e per indicarne l'esportabilità in qualsiasi altro spazio del pianeta.

La bidonville, invece, è disorganizzata, intuitiva, ma poco efficiente, oltre ad esporre maggiormente i suoi abitanti ad alcuni rischi. Mostra l'estetica del disordine e del riciclaggio, le logiche dell'arte dell'arrangiarsi e della cooperazione, il lavoro manuale e l'energia costruttiva. Allo stesso tempo è ecologica, sociale, inserita in un tessuto umano ed economico caratterizzato dalla mobilità.

Questa dicotomia plastica è vivente e si lega direttamente alla riflessione collettiva che ci frana addosso nel 2018. Anche noi ci stiamo obbligatoriamente interrogando sulle relazioni e agli effetti dell'intervento istituzionale sulla vita quotidiana e sull'informalità.

Quest'approccio conduce immediatamente alle precauzioni da prendere anche nell'ideazione di interventi di solidarietà, infatti, gli equilibri delicati a cui i ricercatori o attivisti hanno accesso, sono da rispettare pena l'efficacia.

Se in qualche modo l'obiettivo conoscitivo di questa stagione sono le microdinamiche, i legami e quindi i vincoli, l'azione si scontrerà con la necessità di arrendersi a questi legami e vincoli e il gruppo di attivisti non lo farà in modo "strumentale" e contingente ma lo assumerà come nuovo posizionamento.

Il cuore del 2018 è la riflessione e la natura degli interventi solidaristici. L'approccio umanitario-caritatevole è insito in ognuno di noi, e lo sguardo critico su se stessi deve essere sempre vigile, ciò non toglie che in alcuni casi quest'approccio è così cristallizzato da riprodurre e consolidare uno sguardo coloniale. Valorizzare le forme di vita quotidiana è un obiettivo meno spendibile mediatica mente e che spero metta

in una posizione di ascolto contestuale alla necessità dell'agire. Questo permette il pensare insieme per un agire condiviso negli obiettivi e nella costruzione dei processi. Ed è così che ci ritroviamo per l'ennesima volta alla festa Magal¹⁰ non come ospiti ma come loro "servitori" in uno dei momenti più importanti di celebrazione dell'organizzazione del ghetto.

Dall'inizio dell'insediamento informale, questa festa religiosa *murid* è stata celebrata in diverse forme, luoghi e modalità e accettata dai datori di lavoro campobellesi che per quel giorno sospendono o accorciano la giornata lavorativa. Noi bianchi e/o attivisti siamo sempre stati ospiti graditi. Il termine "Magal" in wolof significa omaggiare, celebrare, commemorare il ritorno di Ahmadou Bamba dall'esilio imposto dai francesi, di fatto è un momento in cui una comunità esprime i suoi valori di solidarietà, lavoro e comunità. L'offerta spesso si traduce in una grande cena che si consuma collettivamente dopo la giornata di canti e preghiera che spesso al ghetto diventa anche un'assemblea. Dai tempi delle mie note di campo del 2014, questa festa ha avuto un ruolo sempre importante di connessione e apertura di porte simboliche. La festa celebra anche la superiorità della comunità *murid* nelle dinamiche del campo, un tempo in una fase di semi-autogestione e superiorità numerica i lavoratori e i capi *murid* avevano un ruolo regolatore della convivenza anche tra nazionalità differenti e di funzionamento del campo. Oggi è ormai una tradizione, un'anomalia in Sicilia occidentale in cui i senegalesi provengono prevalentemente da altre zone. E non è un caso che Campobello sia chiamata una piccola Touba.

La straordinarietà di Magal 2018 sta nelle condizioni oggettive, infatti per la prima volta la festa dovrà

10. La componente *muride* che è maggioritaria a Campobello di Mazara è da decenni una delle più importanti per numeri e tipo di organizzazione. La presenza storica di questa comunità musulmana in Italia per certi versi ha determinato la sovrapposizione del termine *muride/wolof* con il termine senegalese. Sebbene l'origine del *muridismo* interessi in particolare l'etnia *wolof*, alcuni pilastri di questi di questa confraternita la rendono particolarmente adatta alle trasformazioni, ad adattamenti e all'inclusione oltre l'appartenenza etnica. "Il loro nazionalismo, laicismo, terzomondismo e anticolonialismo li rende gli interpreti e gli interlocutori di molte associazioni del volontariato che accomuna sul piano ideologico tutte le problematiche degli emigrati extracomunitari a una sola componente, quella economica, mostrandosi così spesso alieni dalla distinzione fra i valori tradizionali e il frutto di nuove forme culturali di matrice occidentale o sincretistiche" (Di Friedberg 1994, p. XVIII).

svolgersi al ghetto, eventualità che i lavoratori provano sempre ad evitare, non sta bene mostrare la vita quotidiana e le sue storture in un momento di festa in cui si fanno tanti video e foto da inviare. Quest'anno verrà vietata l'autorizzazione della festa in un luogo pubblico sempre per motivi di ordine pubblico e in un paio di giorni viene organizzato uno spazio antistante al ghetto che viene letteralmente bonificato. A noi chiedono soltanto delle magliette bianche per individuare i "servitori" in cui ci includono appunto chiedendoci di indossarle il giorno della festa.

Per la prima volta abbiamo partecipato ai lavori di preparazione, giorni e giorni in cui decine di persone accovacciate tagliavano divisi in gruppi chi cipolle, chi patate, chi aglio e così in silenzio per ore e ore. Qualcuno si è occupato di sacrificare le due mucche, un'altra squadra di bonificare l'area e costruire le strutture per le preghiere. Ore di silenzio e lavoro da cui i più piccoli svicolavano volentieri. Infine l'arrivo della festa. Quando sono arrivati altri compagni da Partinico e Palermo hanno interrotto l'assemblea e portato un divano per fare sedere gli anziani del nostro gruppo e a quel punto ci hanno chiesto di intervenire: "Buon magal a tutti. Tey gnoun nio gui fi ci bisou magal gui ci bisou serigne bamba bi mbolo nek benn nit kou gnoull ak nit kou wekh diereudieuf ahmadu bamba" il nostro intervento dapprima in wolof e in seguito brevemente in italiano esprime la nostra gratitudine per aver appreso il ritmo di Magal per avere appreso e accettato che dietro a quell'appello alla solidarietà si nascondono tutte le gerarchie che ormai ben conosciamo e la crudeltà dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma che quel giorno si sospendono per celebrare la resistenza e la vita quotidiana nonostante le istituzioni.

Così scrivevamo: "Domenica è stato incredibile, sebbene fosse un momento costruito passo dopo passo e quindi desiderato e voluto con tutte le forze. Tutto così programmato da non lasciare spazio all'imprevedibile... invece... si sono sciolti nodi, aperti cuori e sorrisi oltre il prevedibile. Tutto in quel momento è sembrato così forte, quasi a farci dimenticare tutte le difficoltà delle settimane precedenti. Magal è stato organizzato, infatti in pochissimi giorni in un'area bonificata con pale e zappe, dopo aver ricevuto l'ennesimo diniego di farlo in un luogo pubblico. Questo stop, ha reso i lavoratori più forti e determi-

nati e tutti noi più solidali e devoti a Serigne Touba. Grazie serigne Bamba e grazie a tutti quelli che lo hanno reso possibile senza accorgersene, con la modestia di chi sa che è solo un granello di sabbia in meccanismi complessi. Questi granelli di sabbia sono i ragazzi del mediterraneo antirazzista, i ragazzi di arte migrante, di intersos, di partinico soldiale, davide che prima di fare il video ha pelato decine di chili di cipolle. Questi granelli di sabbia, sembra abbiano fatto una magia ma hanno fatto molto di più, perché hanno costruito insieme un percorso di consapevolezza collettiva che può diventare potere nel determinare cose che sembrano immutabili" (Comunicato Contadinazioni 28 ottobre 2018).

3. Conclusioni

In questi anni di campo la ricerca ha influenzato l'azione e viceversa in una circolarità tra l'individuale e il collettivo che ha cambiato l'idea stessa che avevo/avevamo inizialmente di autonomia dei lavoratori e delle lavoratrici e il posizionamento come ricercatori-attivisti: come mettersi a servizio? E di cosa, quando non è chiaro se ci sia una richiesta d'aiuto e di che tipo, in un contesto in cui cambiano anche i margini e gli spiragli di inserimento, in cui cambiano le gerarchie e per certi versi si rafforza l'isolamento dei più vulnerabili. Per queste ragioni ritengo le riflessioni qui presentate siano figlie di un soggetto collettivo e prova ne sono i materiali etnografici che via via negli anni diventano note collettive. Questa stagione ci svela la cristallizzazione delle gerarchie e la nostra subalternità a queste ma al contempo la nostra cecità rispetto al significato dell'ascolto e in generale della nostra presenza lì come militanti. Quasi torniamo a casa consapevoli che quei posti debbano essere lasciati in pace a meno che non si sia in grado di "servire" senza pregiudizi fornendo dapprima risposte materiali che non mettano in discussione l'ordine delle relazioni.

La presenza istituzionale attraverso la costituzione di un campo legittimo ha creato e rafforzato ruoli di potere al ghetto informale. L'intervento repressivo e normativo ha al momento l'obiettivo della riduzione degli spazi di emancipazione e autonomia. Di fronte a meccanismi così compiuti non ci si può lasciar schiac-

ciare, o si è in grado di accumulare un potere contrattuale e quindi una capacità di incidere o può diventare inutile e dannoso intervenire e/o esserci.

Il processo della pratica riflessiva¹¹ diventa talora una prova difficile da superare non soltanto perché non esistono (e non potrebbero esistere) indicazioni, procedure o istruzioni da (e)seguire ma anche perché bisogna, proprio a causa dell'assenza di operazioni standard, mettere in discussione i canoni della disciplina e gli eventuali effetti disciplinari. Il ricercatore, come il militante, è intento in modo spasmodico a cercare riparo in metodologie fatte di formule e schemi che non soltanto possono mettere a repentaglio la comprensione dei fenomeni ridotti a variabili disincarnate, ma che lo mettono al sicuro da ogni possibile analisi auto-riflessiva sul suo ruolo, come soggetto incarnato, nella scelta del suo (s)oggetto di ricerca. Le sensibilità epistemologiche e metodologiche che suggeriscono di immergersi e raccogliere i dati nei contesti in cui i soggetti non normativi (in termini di classe sociale, razza, genere, sessualità o abilità corporea) si situano, in alcuni casi proprio all'interno di spazializzazioni marginali, forse si completano con questa terza dimensione a cavallo tra la ricerca e l'azione che produce un nuovo esserci o necessità talvolta di non esserci.

11. ALBERTO MELUCCI, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna, 1998

